

Erice

LA DIMORA DELLA DEA

Il poeta, la ninfa e il pellegrino

Premessa

Il lettore non ricerchi nel volumetto notizie che illustrino e rappresentino il luogo, per una utile conoscenza di storia, arte, costumi, tradizioni; per un corretto approccio con il sito; per una razionale cognizione sociale e territoriale della millenaria città fascinosa e suggestiva.

Lo scopo del libro è meno realistico, meno utile: attraverso lo scorrere dei luoghi, monumenti, archeologie, strutture, Erice vuol condurre se stessa, questa secolare 'ninfa' eternamente giovane (la stessa dea che la bellezza eterna simboleggia) per un itinerario di suggestione e voluttà, ricordi e rimpianti, godimenti e malinconie, esaltazioni e sconforti, in un viaggio che, alla fine, tutto trasfigura per sconfinare nell'immaginario, nel sogno ad occhi aperti, in quei luoghi, in quelle scene, in quei siti allocato.

Una visione, insomma, animata e immanente che rende vivi nel fantastico le pietre i muri, le strade i lampioni, le chiese i campanili, gli alberi secolari, le torri i castelli.

Non qui, ma altrove conviene, dunque, cercare il dotto documento della storia, dell'arte, dei costumi.

Alla ninfa, alla dea, al mito eterno basta la visione del bello
che incanta e sublima nell'antica ed eterna giovinezza.



Ninfa:

I natali, le origini

“ Non ricordo d'esser nata, né quando, né dove. Forse frigi i miei antenati, o divi possenti della splendida magione di Cnosso; chi conduce la mia stirpe ai monti dell'hittita regno; chi al dardano lido arso e consunto, da fuggitivo e pellegrino nella notte dell'inganno e dell'eccidio; chi ancora all'ausonia millenaria, da tempi oscuri e sconosciuti.

“Popoli lontani e possenti sovrani, col fragore delle armi o con il vanto dello scritto, han conteso la mia maternità: sicani, elleni, fenici, ciprioti, cretesi, micenei, frigi, troiani ed altri ancora; Eracle e Minosse, Aceste, Enea, Cocalo, Helimos e la stessa divina Afrodite Astarte Potnia Euploia.

“Sono e vivo eterna dalla notte dei tempi, quando trinacria al sole e ai suoi armenti offriva pascoli verdi, boschi ombrosi battuti da cervi, acque fresche e zampillanti, gazzelle e fulvi leoni; quando dai monti innevati dipartivano copiosi corsi di fiumi serpentini.

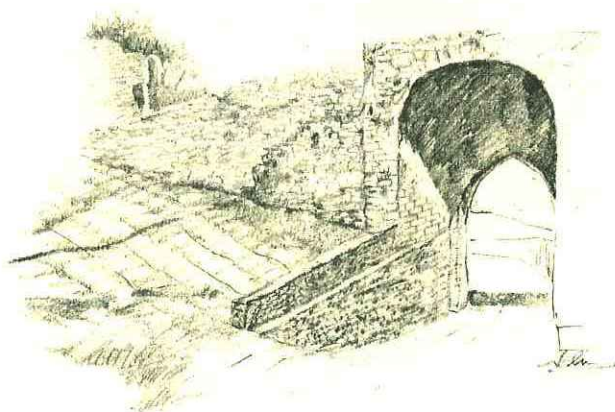
“Testimone fui di gesta esaltanti, infidi e vili inganni, violenze e raccapricci, opulenze e glorie, miserie e carestie; vidi casati e stirpi innumerevoli: alteri e maestosi alcuni, altri saggi e miti, superbi e codardi tanti; vidi l’amica punica possanza nel fermento dei traffici di Mothia e Lylibeo; del tiranno la protervia e crudeltà, quando distrusse me e l’isola felice; e Catulo romano, nel fragore delle armi, nello scricchiolio assordante dei rostri penetranti nel fianco dei legni combattuti, al largo della punta di Ligny, tra cime emergenti nel mare delle Egadi; e vidi il barbaro furore dell’infedele ‘vandalò’ Genserico, e Belisario greco trionfatore; e l’arabo conquistator rapace.

“Vidi e sposai Ruggero d’Altavilla e i discendenti suoi, Guglielmo l’uno e l’altro, e il secondo omonimo regnante, infino a Federico, dotto e possente mecenate; d’altri non dico, ancor che numerosi e tutti noti: Rammento sol l’ispano cavaliere, nel cui impero non tramontava il sole, che la mia gente più volte depredò.

“Ora conviene, curioso pellegrino, ch’io ti conduca per calli e per sentieri, nel mio vagare eterno, col sole, con la nebbia, o al tepore dello scirocco torrido africano. Ti mostrerò ogni angolo nascosto, ogni testimonianza muta del mio trascorrere nel tempo della storia, nel mio passato fuggente ed immortale, nel mio presente vivo e sempre giovane.

Le mura, le porte, il perimetro

“Ancor mi cingo di fidate mura, da cui tre porte conducono dentro: una affacciata sull’argentata falce di Trapani salinara, da cui ammirar puoi la città costiera, le isole al confine fra i due mari, qual giganti cetacei emergenti, Mothya, Lylibeo e lo stagnone, la linea arcuata del mare africano, ed, all’interno, la val di Mazara; e l’orizzonte che s’infuoca di fiamme rosseggianti al calare dell’astro vespertino, quando tuffato in mare è il sole ardente. Un’immobile nebbia diradata confonde la linea che demarca il cielo e il mare, ove lo sguardo a stento può arrivare.



“Porta primaria, accesso principale introduce a quella strada grande che dritto alla ‘loggia’ conduce; e porta pure, con poco percorso, alla Matrice e torre campanaria; di merli ornata e bifore leggere, dal sommo della quale gl’armigeri a difesa di me stessa, osservavano il colle degradare, da mezzogiorno, ponente e settentrione, per sventare insidie e tranelli, con inganno portati alle mie mura.

“Appena fuori la porta millenaria, oggi i figli del progresso v’hanno piantato tralicci macilentanti: tanti, variati e di forgia mutevole; chi alto fino al cielo, chi scarno e di poco elevato, poggiato a lato dei ferrei casamenti. Negl’uni e negl’altri, concave ventose raccolgono e trattengono onde sonore e segnali invisibili, per profanar natura e le sue leggi.

“ ma l’orgoglio dell’uomo, conquistator del mondo e degl’arcani segreti della materia d’energia ricolma, s’arresta per umana comprensione al cospetto di una lapide murata nel torrione della cinta antica:

“” IL COMUNE

a memoria del ventitreenne carabiniere

GENNARO ESPOSITO

che la notte del 3° maggio 1992

nel giovanile slancio del dovere

fatalmente precipitava

dall’alto di questa torre””

“Sfortunato novello difensore di queste mura, a vigilare dall’alto comandato, la giovane vita ha immolato. Quanti ignoti giovani gendarmi ha ghermito la tetra morte per queste torri a mia difesa e a quella dei miei figli!

“L’altra, al santo del Carmine votata, cui il tempo e l’incuria han mozzato la testa, immette fuori per alti torrioni, lungo il viale dal bosco adombrato in ampia galleria fresca e allietata dal canto degli uccelli e dal frinire delle cicale stridule d’estate.

“Infin la terza, ‘patula’ chiamata, prima che dei francesi l’eccidio perpetrasse, di”spada” passati nella vespera sommosa. Memore dello scempio e del peccato, il diavolo vi ha impresso il suo sigillo, a mo di orma incisa nella roccia.

“Tra le due porte, da settentrione ad occidente, l’ascesa irregolare del ‘calvario’ che percorre la linea difensiva di grossi blocchi quadrati e sovrapposti ancor compatti e forti e impenetrabili, siccome al tempo di elimi e fenici.

“Per quel calle, pietosa ricorrenza, il Salvator, con sofferta fatica dei portatori avvezzi, ripete la strada dal tempio del giudizio al calvario della condanna, nel giorno della luttuosa passione di pasqua, tra tormenti di spine sulla fronte e flagellanti fruste nella carne, in un rito di vita e di speranza eterna, nell’alterna vicenda esistenziale.

“La patula, or ‘spada’ chiamata, t’introduce a sant’Orsola antica che custodisce i corpi legnosi del ‘Misteri’ della ‘via crucis’ per l’annuale passione conservati.”

Un pellegrino racconta:

I Misteri del monte

“Le pareti grigie delle case addossate l’un l’altra, panciute a tratti, antiche nel muschio umido degl’anni, sembravano elevarsi ad una fetta di cielo nitido che perdeva l’azzurra tinta del sereno, per velarsi lentamente della penombra del crepuscolo. I lampioni accesi, quali ceri o fioche lampade, ornavano mestamente la solenne processione dei misteri del monte: quattro gruppi con jurei e soldati, il sarcofago del Cristo, rigido ceruleo giovinetto portato a spalla da giovani montesi, la Madonna di un pallore spettrale, ammantata del velluto nero del dolore. Tutti ornati con fiori e condotti, pur’essi, dai portatori.

“E la fatica loro, tuttavia, rendeva il senso della sofferenza, più che le immagini statiche e il silenzio dei luoghi. Su, da sant’Orsola, per l’erto calvario (che non dissimile doveva mostrarsi quella via

selciata e sconnessa), verso il largo del Carmine e dopo, per le viuzze acciottolate e irregolari.

“Lentamente, un passo dopo l’altro, le gambe incurvate e flessibili, il piede con fare lieve, quasi felino, per un comodo piano d’equilibrio, poggiato nel lastricato della strada, sembravano contrastare con la fatica grave della dura soma sopra l’omero dolente.

“Giunse il corteo entro la nobile loggia contornata dal palazzo del comune, dal museo, dalle dimore gentilizie degli antichi notabili ericini, ormai decaduti e lontani.

“Mosse dalla piccola folla il professore, raro ericino rimasto nella vetta, e parlò agl’astanti, tenendo in mano un microfono legato ad un amplificatore posto sul tetto di un’auto in sosta. Tracciò le vicende e il senso di quel rito, mentre, col bavero del paltò alzato, proteggeva la nuca dal freddo pungente del meriggio incolore.

“Finito ch’ebbe di parlare l’oratore, il parroco diede inizio alla preghiera, a spronare l’esigua folla taciturna. Ma durò poco, ché ripreso il cammino del martirio, la banda intonò una mesta melodia, e pur gradita. Sembrava un inno lieve ed armonioso.

“Seguivo quel corteo, con alla dritta la mia donna, l’altra mano serrata nel mio piccolino che faceva domande a profusione. Rispondevo distrattamente, con spiegazioni concise ed essenziali.

“Cessò la banda la lenta litania e la compagnia si trovò tuffata nel silenzio dei luoghi, interrotto dal ticchettio dei passi sul selciato. Quello solo e la calma della mente: la mia donna, il mio bambino, l’aria tersa e pungente, il silenzio dei luoghi solitari, la penombra della sera, il grigio sfumato delle case antiche, le finestrelle appena incise su cui vasi terragni si preparavano alla fioritura per la primavera dietro l’angolo, la mestizia del rito del

Signore, i rintocchi lenti di campane, ricolmavano l'animo sereno di preziosa e semplice pace.”

Ninfa:

“Ancora più avanti S. Antonio Abate, ora colonia estiva giovanile, entro il recinto adombrato dagli alberi. Poco discosto, per un sentiero battuto sulla roccia, una caserma d'armigeri spagnoli, posta nel sommo di un salto scosceso, guarda l'azzurro mare a settentrione e le montagne brulle di levante, culminanti nel Cofano impervio, rude, maestoso, riflesso a testa in basso nelle acque quiete di Cornino.

“Questa, fra tutte, la mia più bella valle, con Ragozia di verde e ville ornata, e Paparella, S. Andrea, Misericordia e le Xiare. Ad occidente chiude quella conca la marinara Bonagia, con la sua torre e la tonnara antica.

“Bianca colomba alata e veloce, io vi calavo dal tempio sacro ed ospitale, per bagnare in quel mare le belle membra e la leggiadra effige, allor che Afrodite mi chiamavo.

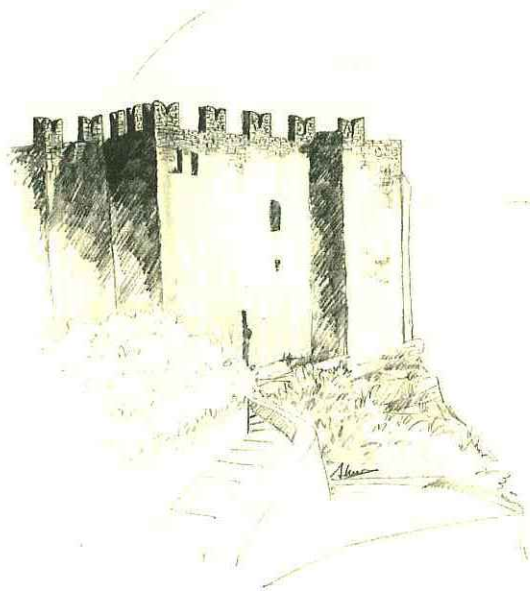
“La 'fontanella dell'acqua medicale, in un luogo segnato dall'incuria, forniva l'idro agl'ebrei locali. Ce n'eran tanti attivi e laboriosi, prima che Ferdinando re spagnolo li cacciasse da quel regno grave, perseguitando il credo ed i sudati beni confiscando. Quell'anno stesso il grande genovese poggiava il piede sul continente nuovo, per esportarvi d'Europa antica la grande civiltà. E pure la protervia e la bigotta fede prepotente, inquisitoria, iniqua e intollerante.

Da allora questo luogo di mia terra in abbandono pieno fu lasciato, a testimone perenne e monitore d'inciviltà e bigotto razzismo.

“In tempi recenti e moderni lo Stato regionale siciliano vi costruì un nuovo ostello, tra folti pini ed ombrosi abeti, per accogliere turisti e pellegrini, visitatori della mia città. Or son anni ch’è stato disertato, all’incuria lasciato, alla droga e agl’acattoni: novello ghetto di margine sociale, per prosperarvi sconforto e abbandono.

“La cinta, in quel di presso, s’interrompe, ché bastioni di rocce naturali, assalti e sfondamenti reser vani: tanto è impervio e aspro quel gradone, ch’ai ‘runzi’ conduce d’un sol balzo, ma solo al falco adatto alla picchiata, per agguantarvi l’incredula preda.

“Colombi, corvi, conigli, roditori popolano quel sito da padroni. Gli uccelli sicuri hanno i nidi nelle fessure impervie delle rocce che basamento fanno, or son millenni, al tempio della dea e al castello di re Ruggero e dei seguaci suoi.



“Ma del ‘balio’, la torre ed il castello troverai spiegazione e conoscenza in altro passo del viaggio intrapreso. Ora conviene

fermarsi al recinto che trova adeguato compimento col muraglione rivolto a mezzogiorno che sovrasta i 'cappuccini', la campagna tutta e le colline fertili e ondulate di Calatafimi, Segesta e Salemi: terre ubertose della sorella antica, di me non men potente e famosa, prima che il segno della sua discesa Cristo ponesse con l'era della Chiesa.

Ninfa:

La Madonna di Custonaci

L'Altavilla dal Papa ebbe il mandato di liberare la terra di Sicilia dall'infedele berbero africano. Cacciato ch'ebbe dell'Islam l'Emiro, a S. Giuliano votò la mia città che, preso il nome del santo cristiano, popolò, abbellì, fortificò. Indi, riaffermata la fede cristiana, alla Madonna io fui consacrata.

“Avvenne che il mare tempestoso depositò nel lido di Cornino, luogo pietroso di Cofano alle sponde, l'effigie della pia Signora, madre di Gesù. Devoti rese i cittadini tutti alla sua venerabile bontà, ché miracoli, grazie e buone gesta giammai ai nuovi figli lesinò, sicché 'patrona' divenne del mio sito.

“Un tempio sacro il popolo vi eresse, nel luogo ove i pazienti buoi fermarono il carro portatore dell'effigie dal mare raccolta: Custonaci è il nome di quel luogo. Ch'alla Madonna presto fu rivolto; Erice, da allora, fu votata alla Santa Madre di Custonaci.

“Quando dal tempio sorse e si affermò l'omonima borgata valligiana, contrasti, litigi e incomprensioni vi generò il privilegio a possedere l'effigie della venerata: appartiene alla vetta; no, appartiene alla valle; appartiene agl'ericini tutti, ricordò qualche saggio inascoltato.

“La Madre fu portata in processione da un luogo all’altro, per affermare l’alternativo privilegio. E pure il compromesso ricercato non placò degl’animi i rancori, finché l’emergente frazione, divenuta autonomo comune, non si appropriò, con giovanil vigore, della custodia dell’originale.

“Io mi contentai, con rassegnazione, dell’effigie riprodotta, e pur fedele, abbellita, addobbata e piena d’ori, nell’antica matrice custodita.

“Or son decenni che lo stesso giorno la mia Signora è condotta in processione su nella vetta ed anche nella valle, e li fastosamente festeggiata. Aspro è stato il diverbio; a lungo ha acceso gli animi e diviso le genti; solo in pochi ne conservano memoria, vecchi, stanchi e decaduti, gli unici rimasti a comprendere appieno il senso di quella ricorrenza.

“Tanti ancor oggi assistono a quel rito: i più montesi non sono; vengono dal frastuono della città, ove sono votati al dio denaro.”

Dal racconto del pellegrino:

La festa della Madonna

“L’ultimo mercoledì di agosto Erice festeggia la Madonna. La ricorrenza segna una data importante nella vita del paese: culmina in quel giorno il periodo più esaltante del suo ciclo annuale. Le strade sono affollate da turisti, i negozietti ove si offrono pasticcini e ricordi locali, non riescono a contenere la folla d’acquirenti; gli alberghi rifiutano garbatamente le richieste di alloggio, perché completi; le piccole finestre incise nei muri irregolari della case sono spalancate e ornate di vasi fioriti; le chiese, non ancora sconsecrate, fervono di mistici riti, e dai loro campanili si diffondono solenni gli ormai dimentichi rintocchi di campane.

“In quei giorni una banda paesana, assoldata dal comitato dei festeggiamenti, intona mattina e sera, per le strade, le marcette tradizionali, mentre va trotterellando, seguita da uno stuolo di ragazzini festanti.

“L’aria di vacanza, il tepore del clima, la gaiezza della festa più bella vengono velati di diffusa malinconia: già domani i turisti andranno via, le strade si svuoteranno, porte e finestre verranno serrate per lunghi mesi, le campane delle chiese taceranno, e la nebbia autunnale verrà a coprire l’oblio di quel torpore, di quel letargo che durerà fino all’arrivo della primavera. Erice si addormenterà del suo profondo sonno invernale e si chiuderà nel suo silenzioso isolamento.”

Il poeta:

La banda

“Mentre va trotterellando
intona
il solito ritornello
gioviiale e malinconico.

“Il tempo,
marcato dai piatti
e dal tamburo,
eccita
una viva emozione;

“un turbamento
sale dall’animo,
mentre osservo
quei berretti bianchi
sfilare dondolanti.

“Perché quell’emozione
indefinita?
Forse è l’aria di festa;
o forse il tempo
della melodia.

“Uno stuolo
di ragazzini festanti
vi saltella dietro...
Ecco perché
mi affiorano le lacrime!

“Suoni e figure
evocano
rimpianti nostalgici:
la gioia semplice
e vitale
di quando io pure
rincorrevo la banda.

Come vorrei tanto
farlo ancora!”

Ninfa:

La processione

“Alle sette della sera lo scampanio festante della torre annuncia l’esodo dalla sua dimora: “*viva la bedda Matri di Custunaci, viva!*” è il grido devoto dei portatori, prima che dall’altare sia rimossa, per attraversare, solenne e maestosa, la centrale navata della chiesa, fra sguardi attenti e segni della croce.

“Ornata da candidi fiori, smagliante di ori e brillanti, Ella immobile ed austera, s’indugia con la folla dei fedeli, per affermare la sua bontà immortale: in quel portare il suo bambino in braccio, qual’umile e dolce madre di Colui che il mondo simboleggia e rappresenta.

“Fuori dal tempio, sul porticato antico, tra archetti di gotica fattura, si ferma a rimirare tanta folla che l’attende nel geometrico selciato: ed è un rapporto intenso, d’intesa e comunione, adagiato sull’onda musicale della marcetta solenne e suggestiva.

“Indi s’avvia per lungo cammino seguita da una schiera di fedeli nel silenzio disposti in processione. Finché, per lungo calle serpentino, alla nobile ‘loggia’ approderà: bello è il luogo, di suggestione antica; magioni illustri e nobili casati, il comune, la biblioteca, il civico museo; fiori, vasi, lampioni, stemmi e cornicioni, archi e ornamenti lo rendono gradito, di suggestioni e fasti del passato.

“E l’orologio, dall’alto del loggiato, scandisce con tocchi campanari l’ora serale e il lento procedere e sostare.

“Tutta traverserà la mia città; e qua e là cortiletti verdi, altari ed immagini sacre richiamano l’effigie della Santa che, grata, in ciascuna sosterà.

“Campane a festa salutano il passaggio delle chiese ancor non consacrate: San Francesco di Paola, San Pietro, San Martino, San Carlo, ed infine, il tempio dedicato al grande Santo d’Assisi poverello.

“Alla fine di quel peregrinare per tortuosi selciati, sali e scendi, nella notte fresca e luminosa, ritorna al luogo da dove s’è partita, per dimorare sull’altare venerato, nell’attesa che torni ancora agosto, per altra solenne e fastosa sortita:

“viva la bedda Matri di Custunaci, viva!!!”

Ninfa:

Il balio, le torri, il castello

“Ballo, baliò, Balio”: ‘luogo da cui venivano precipitati, nel profondo salto del burrone, oggetti di offesa ai nemici assalitori della fortezza.’

“Alla lingua greca, dunque, e forse al bizantino, la radice etimologica, secondo un vecchio professore del ginnasio.

“La cosa, men che certa, appare improbabile, seppure il sito presenti caratteri che giustificano la fantasiosa congettura. I più rivolgono il nome dei giardini al ‘Baiuolo’ governator normanno.

“Il balio getta, o meglio, lancia lo sguardo curioso e affascinato entro le profonde valli ubertose e lontane montagne e colline e il mare azzurro e cheto che abbraccia cofano e S. Vito.

Il pellegrino racconta:

Vista dal monte

“Spuntarono una mattina, nel balio di Erice, i cannocchiali per scrutare a valle con le 50 lire, che, per trenta secondi, portavano i turisti entro quel paesaggio, vanto della città antica.

“Era stato impegno del sindaco, ad emulare luoghi famosi come il Monte Mario su Roma, o i giardini Michelangelo sopra la città

del giglio, e Perugia, Assisi e Taormina anche, la superba sicula rivale che si affaccia sul glorioso yonio, con i suoi belvedere, con quel teatro battuto dagli istrioni di Eschilo, che Timoleonte, tiranno democratico, fece arrivare da Corinto a gloria della grecità dell'isola.

“Infilavano i curiosi visitatori l'avidò occhio entro la fessura rotonda, mentre la moneta azionava il congegno rumoroso che scandiva il tempo. E giù a valle, ad ammirare il borgo laborioso, le brulle montagne entro cui profonde penetrano lingue piatte di mare azzurro, e le tinte cangianti dei campi, e la cupa macchia dei boschi, e il cielo turchino.

“Si fermò uno d'essi ad un tratto: sbiancate dal bagliore accecante del sole, le rocce rossastre non riuscivano a celare violente ferite, come legno imputridito da rovinosi tarli. Staccò la vista dal congegno e, incredulo, chiese il perché di tanto scempio.

“Son le cave del marmo di Sicilia” spiegò il montese imbarazzato – “servono anche quelle; procurano benessere e ricchezza. Sono scarse qui le risorse, non è dato scegliere; occorre prender tutto ciò che abbiamo. E la natura ci ha dato il cielo, il mare, il sole, le brulle montagne, ma anche il marmo pregiato.”

“Ma l'un rovina l'altro; com'è che non capite?” Obiettò il turista sconfortato, e girava il congegno all'interno, per non più guardare.”

“Si, ha ragione – ammetteva l'altro vergognato – una volta, ad un tal che dissacra e divora le rocce, io chiesi perché. Mi disse: “Non creda, da tempo avrei smesso, per quel che mi costa il mestiere. Se continuo è solo per lui, il cavatore, che dalla roccia divelta ricava sostegno per i miseri figli da sfamare.”

Mentre così parlava, al fresco dell'ombroso pino, nella villa sfarzosa, affondava l'adipe opulenta nel cuoio conciato del capretto, e una grossa berlina mostrava il suo muso aggressivo

dall'angolo della dimora, celata tra il verde degli alberi: bugiarda ipocrisia di falso benefattore.

“E il turista rassegnato: “Ascolta amico montese, dì al tuo sindaco di strappare dal balio i cannocchiali.”

Il poeta:

Il monte solitario

“Entro le viscere del monte solitario c'è l'anima incantata di un gigante buono, dicono.

“Lamenta la notte i suoi dispetti, al chiaror delle stelle, al luccichio tremolante del mare appena increspato dalla lieve brezza notturna. E non è violento, né i viandanti atterrisce con frastuoni e boati, dall'infuocata spelonca del possente dio degli inferi.

“Egli ha seccato le sue lacrime nel pianto eterno del dolore e del rimpianto. E non ha speranza alcuna, ché serrate e impenetrabili sono le pareti della sua prigione. Quel pianto copioso ne ha inondato le falde, rigato il capo possente, segnato il volto sofferente. Sicché non è rimasta goccia alcuna da spillare.

“Al taciturno marinaio che s'appresta, nella notte serena, a tirar la rete in barca, là di presso al monte, nel mare reso pescoso dagli anfratti, dalle grotte sommerse, dalle fessure nella roccia sprofondata, un freddo brivido percorre la schiena al lamento cupo e lontano che si perde fra le tenebre.

“C'è un punto del mare, uno solo, dove il lamento diventa parola, a lui soltanto noto, all'uomo che va con la piccola barca nelle notti di luna piena, ad issare la rete della speranza. A lui che interroga, quell'anima sofferta sussurra la sua pena eterna.

Uomo che interroga: "Perché tu, monte solitario, disperdi al vento i tuoi lamenti?"

Gigante incatenato: "Il vento è fatto di sospiri..."

Uomo che interroga: "Orsù, non vuoi ribellarti al tuo destino?"

Gigante incatenato: "L'ho fatto, e sono stato incatenato.."

Uomo che interroga: "Qual dio è dunque sì possente?"

Gigante incatenato: "E' un filo che mi lega l'anima..."

Uomo che interroga: "Com'è mai possibile? Esister può, dunque, cotal filo da imbrigliare o fiaccar la tua possanza? Qual è la sua sostanza? Qual natura ha sì gran prodigio? Quale il suo nome?"

Gigante incatenato: "si chiama *s e n t i m e n t o o!*" E più non fa parola.

L'eco (lamento)

"Mi ascolti tu,
monte solitario?
...tario...ario
....rio

"Ria è la tua vita,
lunga e tempestosa.
...stosatosa
.....osa;

"Osi tu sfidare
Il vento e la procella?
....ocella....cella
.....ella;

"Ella incatena
L'anima sofferta?
....offertaferta
.....erta;

“erta è la strada
della redenzione,
irta d’anfratti
e rovi impenetrabili.

“Orsù rispondi,
ch’io possa capire;
senza ripetere
le parole monche.

“Perché non parli più,
che vuoi tu dire?
Stai forse piangendo,
che, sospiri?

O forse non puoi
gridare il tuo rancore?
.....cuoreamore
.....muore!

Ninfa:

Lo scenario

“Dall’altro versante la vista si perde sui luoghi ove l’eroe dei due mondi decise le sorti del Borbone napoletano, a vantaggio dei Savoia italiani: Salemi, Calatafimi, Castelvetro, Marsala con Mothia la punica e Trapani la salinara, dai vecchi mulini, dalla falce argentata, dalla testa di ciuco effigiata, dal biancore assolato delle case e il riflesso luccicante dei due mari, nel cui confluire di correnti si ergono le lunghe balene emergenti di Levanzo, Marettimo e Favignana, ammantate, nei tardi meriggi d’estate, dal fiammeggiante rosseggiare dei tramonti del mare di Sicilia.

“La passeggiata ericina comprende sempre i giardini del ‘balio’, col sole, la brezza, i profumi delle giorgine fiorite, ed anche col manto ovattato e pudico della nebbia autunnale.

Dal racconto del pellegrino:

I giardini del balio

“Camminava per istinto, quasi per inerzia, portando avanti un piede dopo l’altro. Poggiavano sul selciato, cercando un assestamento, e il corpo seguiva la linea del baricentro con la stessa naturalezza con cui un filo d’erba sottile piega e risollewa la sua cresta al mutevole venticello di primavera.

“Si accorse, d’un tratto, che il piede, nell’atto di essere portato avanti dalla gamba, poggiava stabile sul pavimento regolare di un viale. Si destò dal torpore e notò con piacere che era entrato nei viali del balio.

“Capì allora distintamente ciò che da tempo stava gustando inconsciamente: Erice gli regalava una giornata d’incanto. Il petto veniva tonificato dall’aria tiepida, leggera, salubre, con periodici respiri profondi e rilassanti. Lo sguardo incideva nella lastra della mente immagini sobrie e appaganti di case dalle tinte smorzate di grigio a toni cangianti, per la diversa presenza del muschio che vi era attaccato.

“Gli alberi, ricoperti di verde tenue per le giovani foglie, nascondevano uccelletti, di cui si notava ogni tanto il movimento fugace per un salto fra due rami nascosti; e rivelavano, al contrario, con insistente cinguettio, quella presenza chiassosa che sfuggiva alla vista.

“Avanti e sopra, per la lunghezza del viale, dove ormai le case avevano lasciato il posto agli alberi, una fascia di cielo azzurro con qualche nuvoletta bianca dipinta all’orizzonte.

“Di tanto in tanto un gatto, ignorando la presenza della piccola comitiva, traversava il viale per infilarsi nella fitta bordura, dove spariva.

“Ora i giovani camminavano in silenzio, e quel silenzio dei luoghi veniva interrotto soltanto dai piacevoli, rilassanti rumori della natura. Il mondo caotico, chiassoso degli uomini era in basso, lontano, troppo lontano, perché il suo sgradevole fragore potesse intaccare quella serenità.

“Arrivavano invece le immagini, nitide, rese sobrie e gradevoli dalla distanza che ne filtrava le brutture, i disturbi, le molestie, rendendo bello ciò che era banale, pulito ciò che era sporco, vivo ciò che era solo frastuono. E poi, c’erano gli odori dei fiori di prato che sbocciavano dietro le bordure dei viali, e le rose e le giorgine coltivate in un’aiuola recintata; e l’infiorescenza degli alberi; il profumo del polline.

“Assaporavo quel bene come assapora l’acqua fresca della sorgente chi vi si accosta dopo lungo cammino in un meriggio infuocato d’agosto.”

Ninfa:

“Tutti conosco gli alberi antichi che combattono, giganti vecchi e acciaccati, il vento e le intemperie del lungo inverno, freddo ed inzuppato di tramontana, greco e maestrale: la grande felce della torre, il nodoso pino secolare, la quercia copiosa di foglie sempre verdi.

Il pellegrino racconta:

La panchina sotto la quercia

“Un treno di nuvole bianche percorre, a levante, la linea delle montagne, poggiando lievemente sui cocuzzoli dei colli che il sole di un tardo meriggio di settembre rivela brulli color roccia bruciata.

Sopra, il cielo limpido, turchino, terso come candida camicia dopo il bucato.

“E’ lo sfondo di un quadro che ha per cornice i rami arcuati, ornati di fronde, di una quercia secolare, eterna quasi; sempre lì, immobile a guardare quello scenario del cielo, dei monti, della terra, del mare.

“Ai suoi piedi, accostati al tronco, una panchina grigia, un lampione in ferro battuto, come d’altri tempi. E sulla panchina due giovani innamorati, parlano sottovoce, sussurrano quasi, mentre un capo ornato di biondi capelli si poggia delicato sulla spalla e contrasta col nero dei riccioli corti del giovane amico. Le carezza il volto lui, scompigliando dolcemente quella chioma dorata.

“Scrutano nel vuoto mentre sussurrano le loro segrete cose; guardano quei monti, quel treno di nuvole bianche, quei raggi calanti che imbiancano, ma senza usare violenza, mentre il luccichio del mare, al confine con la terra, tradisce appena il biancore e la forza vitale di quella luce.

“Mi sovviene quando, tanto tempo è trascorso, sedevamo sulla stessa panchina, col lampione accostato al grande tronco della quercia maestosa.

“ Lo stesso quadro: i monti, le nuvole, il cielo, il mare; uguale pure la semplice gioia che allora colmava, come oggi, i cuori dei giovani innamorati che ripetono il rito eterno dell’amore. Quel rito a cui domani altri, adescati dalle dolci arti della natura, non

potranno sfuggire: le cime dei monti, il treno di nuvole bianche, l'azzurro del cielo, la linea del mare, in un tardo meriggio di aprile, o di maggio, o anche di settembre."

Dal racconto del pellegrino (ancora):

La felce della torre

"Alta come la torre, la grande felce sfida e conta i secoli con il vecchio castello medievale.

"A guardare i due giganti par che il tempo ha fermato le sue ore. E' già ottobre, quasi l'ora del vespro. Una fresca brezza muove le foglie ormai rade, e provoca un fruscio lieve che accentua il senso della sera, già prossima a venire: il segno di una vita secolare pervasa di malinconia, tramutata in cupa tristezza dalle tenebre della notte, a cui quelle ombre giganti danno i contorni incerti dei grandi fantasmi del monte. La brezza stacca le foglie gialle dai rami e le porta a morire entro la terra umida.

"Uno strato di muschio di vario spessore avvolge quel tronco nodoso e sale per i rami, lassù in alto, fino ai sottili virgulti. Sembra voler proteggere la stessa vecchia anima del gigante dai prossimi rigori della tramontana inzuppata dal manto dell'umida nebbia.

"Presto l'ultima foglia abbandonerà i suoi rami, ed ella dormirà stanca il lungo sonno dell'inverno.

"Con l'autunno nebbioso anche il monte vedrà i suoi figli lasciare le case e migrare a valle: uno dopo l'altro, alla brezza fresca di tramontana che soffia dal mare del nord; il mormorio dirada, come il fruscio della felce man mano che spoglia i suoi rami. Finché profondi silenzi avvolgeranno le case e le chiese deserte; finché le strade verranno percorse dai soli fantasmi dai

contorni incerti, per la penombra dei rari lampioni, per la fitta e umida nebbia.

“Il sonno profondo scenderà sulla città antica, come sulla felce della torre. Solo il gufo della notte, non più protetto dai rami spogli della grande felce, cercherà riparo entro i buchi delle mura e regnerà sovrano sulle case, dalle porte sbarrate, dalle finestre sprangate.

“Finché, di nuovo, primavera non vestirà i rami della felce; finché i raggi vitali del sole non spalancheranno le finestre delle case, vincendo le tenebre nebbiose e cacciando il gufo della notte.”

Ninfa:

Le statue del balio

“Fra le fronde basse diradate, alcuni figli illustri mostrano l’effigie bronzea sulla stele di marmo, con poche frasi che ricordano natali e meriti: Antonio Cordici, Giuseppe Coppola, il padre maestro Castronovo, Nunzio Nasi e Ugo Antonio Amico e l’ultimo recente Vincenzo Adragna il professore, studiosi e letterati di tempi passati e pur recenti, vanto e gloria della città antica.

Il poeta:

La statua

“Antonio Cordici,
padre della storia ericina,
difensore delle libertà civiche,
il Comune, 1960.

“Il portamento fiero

dello stelo bronzeo,
sotto la grande quercia
del balio.

“Sembra fissare
chi lo guarda,
dall’alto della sua
dignitosa immobilità.

“Occhi e labbra
color verde spettrale
deturpati
da mano ignota;
“Sulla fronte,
sopra le gote,
i colori di guerra
degl’indiani d’America;

“dietro la colonna,
seminascosto,
un bidone per la spazzatura:
anche quello pose il Comune!

“E dappertutto scritte:
‘Angela, Gabriele,
20 Maggio 1982...’

“Al centro della fronte
ampia e stempiata,
un batuffolo di sterco,
da tempo incrostato.

‘omaggio occasionale
di un merlo impertinente’

“Il canto degli uccelli

e il ronzio degl'insetti
coprono il silenzio statico
di quel figlio illustre,

“a cui uomini e natura
testimoniano
l'inutile scorrere
della loro squallida vita.

Ninfa:

Il castello

“V'è una rocca al sommo del monte, alta, superba. maestosa,
che tutta domina la valle sottostante.

Antiche genti venute dal mare, approdarono alla mia marina,
dopo lungo e rischioso navigare, in vetta ascési per sentieri
impervi, dal salto salutarono Trinacria e ringraziarono la gentile
dea che lor concesse qui giungere salvi, per ammirare sì grande
diletto; quindi vi eressero un sacro recinto, da cui inondarono con
leggeri fumi il cielo prossimo alla sua dimora. E la dea, grata ed
appagata, loro donò, e ai pellegrini tutti affaticati da tanto navigare,
il conforto di ospital riposo, in dolce voluttà d'amplesso amoroso
delle vestali eteree e passionali.

“Rinomato fu il sito per secoli lontani e nota al mondo intero la
mia città nel nome della dea.

“Arricchito di generosi doni, un tempio e un santuario
occuparono la rocca inaccessibile, che aperta e ospitale per il
mercante punico, egeo ed orientale, inaccessibile mostravasi al
brigante in armi ed al pirata assalitore.

“Con il regno Normanno di Sicilia il vecchio tempio, ormai
decaduto per il trionfo della nuova fede, tornò splendente da

castello regio, dominatore del Monte S. Giuliano, con l'ubertosa valle, di colline, di montagne puntellata, ch  lo sguardo, seppure acuto, non pu  abbracciare, tant'  vasto e profondo il suo tenere.

“Oggi, dove leggiadre regine e baronesse calpestavano pregiati pavimenti, o s'immergevano in vasche decorate, da cortigiane e vestali circondate, ivi erbacce e rifiuti d'ogni tipo, offendono lo sguardo del turista che vi cerca memorie di splendori, dai libri appresi o dalla guida esperta.

Il poeta:

Tra i merli del castello

“Quante memorie ataviche,
vecchio maniero,
evocano quei merli biforcuti;
dal salto scosceso e maestoso
nella fertile valle protesi,
immobili, silenziosi.

“Vi pose l'Altavilla,
il brando in mano
e l'armatura grave,
il segno della sua possanza,
dominando orizzonti
a perdita d'occhio;
calpestando superbo
le glorie profane
d'Afrodite sacra e lussuriosa.

“E da quei merli
impose la ragione
della cristiana Monte S. Giuliano,
sull'Erice antica,

sorta dal mito
del profondo mare.

“E volle quelle torri
e quelle valli,
ubertose,
ricche d’armenti,
d’acqua sorgiva,
d’ombrosi boschi,
di vigne e d’uliveti.

“Allato edificò Federico
la svettante torre,
magione illustre
e segno di potenza,
per soggiogare
i baroni riottosi.

“Castello e torre
furono dimora, dopo,
d’angioini, aragonesi
e vicerè spagnoli;
potenti sovrani
e principi locali;
vassalli di feudi
e nobili terrieri;
per secoli, per tempi,
per secoli.....

“In tempi più recenti
E pur trascorsi,
il maniero divenne prigione:
vi languirono galeotti e prigionieri,
alla legge invisibili e ai potenti;
pericolosi criminali,
o avversari ai regimi ed ai regnanti;

né diversa fu la sorte loro,
ché legge e protervia di potere,
sovente marciano appaiate.

“Oggi l’avvento dell’utilitarismo,
del nuovo, del moderno
ad ogni costo,
vi piantò due esili giganti:
due feticci alti come il cielo,
virgulti scarni e macilenti,
con gabbiette angolate,
fustelli e tratteggiati.

“Dici: ‘è il prezzo
di una civiltà
da pagare alla tecnologia.’

“Osservo. ‘non senti,
giovane superbo,
il disperato grido del guerriero?
Del buon Guglielmo
il cruccio ed il rancore?
Perché le loro tombe profanare,
offendere l’atavica memoria?
Sradica quei simboli ferrigni;
colloca altrove il segno del progresso,
che rispetto non ha per la sua storia!

“Lascia, dunque, o smemorato
che il guerriero,
lui solo svettante da quei merli,
mostri ancora
la sua magnificenza
al salto e alla valle circostante.

“Dici che non lo vedi?

chiudi gli occhi,
apri la tua mente:
lo scorgerai ancora,
mentre col brando in mano,
invano combatte quegl'intrusi!"

Ancora il poeta:

Mutamenti

"Mutato è il balio antico, ai piedi della torre maestosa
che fu del grande Federico;

"secca e sparuta la verde bordura,
che i viali separa dalle aiuole.

"Ormai caduti, con tonfo greve, i vecchi alberi,
all'infuriare dell'umido maestrale;
e là, giovani virgulti colmano il vuoto
lasciato dai giganti sradicati,
e cambia la scena e l'ornamento.

"Solo voi, possenti e maestose,
ancor sfidate il tempo e l'intemperie:
l'annosa quercia e la muschiata felce.

"Quale l'età vostra?... Credo secolare;
quante genti, generazioni di montesi e pellegrini,
han poggiato le membra
sopra le ferree panchine,

"quanti giovani innamorati, ai vostri piedi,
han sussurrato le lor segrete cose.

"Io vengo, ogni tanto, a parlare a voi, giganti amiche,

per confessare la mia malinconia
per il tempo e per la vita
che inesorabili scorrono;

“a voi il mio pensiero, pur sereno,
pervaso d’invidia e ammirazione,
per quel vigore, da voi posseduto e manifesto,
nel declino lento della vita.

“Alzo lo sguardo verso le fronde ombrose
che nascondono l’azzurro cielo,
e non vedo festosi uccelletti,
né ascolto i loro rumorosi cinguettii,

“Ai piedi della grande torre, un menestrello
intona un inno alla Sicilia,
al suono di una fisarmonica,
che abilmente doma,
alternandola al cupo ritmare
dello scaccia pensieri,
in nome di una cultura
da vendere al turista forestiero,
con la foto ricordo del carretto
ammantato di folklore paladino.

“Indi tace, e invano aspetta
Il lombardo, il veneto e il friulano;
ei vede solo visitatori d’agosto occasionali,
che portano vociare e frastuono,
girovagando per viali e panorami,
per nulla attratti
dalla Trinacria offerta e decantata.

Ninfa:

Il castello d'Altavilla

“Entra nel castello d'Altavilla, dove sovrasta l'aquila normanna. Sul vallo, ove un ligneo ponte levatoio il maniero legava all'altopiano, ora vi scorre l'accesso di un selciato edificato a lunghi gradoni.

“All'interno del portone antico, dal tempo e dalla nebbia logorato, pochi scalini conducono al recinto; e vi scorgi tosto l'abbandono: rovine, incuria, degrado.

“Cerca un sentiero dai tanti battuto, e percorri il perimetro antico: Una luce, tra blocchi squadrati, guardava il monte dal mare delle Egadi. Gl'armigeri dall'alto dominava, giù accampati nel piano sottostante, oggi chiamato 'dei cappuccini.'

“Indi le crudeli feritoie atte ad offesa di liquidi bollenti, di macigni e quant'altro per travolgere l'ascesa di arditi assalitori.

“Qua e là colonne, capitelli e ruderi murari, resti del santuario della dea, e dopo l'ara d'untuosi sacrifici, ed il pozzo di segreti bagni di voluttà pervasi, di profano e sacro ammantati. Rigogliosa vi cresce l'edera tenace, dove ancora la dea nasconde le membra e l'effigie leggiadra al desiderio del curioso pellegrino.

“Quanti possenti, alteri e superbi, da quinci v'osservarono il levar del sole dalle montagne brulle dello Sparagio e di Castelluzzo; in mezzo le ubertose valli, i casali, i villaggi, la rocca rude di Cofano solitario, sorto dal mare blu infino al ciel sereno.

Il poeta

L'alba

“Hai tu

qualche volta
ammirato
il sole che sorge
dietro un colle imbrunito?

“Hai tu
delle volte osservato
il cangiar della luce
in quell’attimo
breve e fugace?

“Se pittor,
ne potrai
riprodurre i colori,
gli sfumati,
le tinte smorzate;

“se poeta,
coglierai
quelle immagini
entro l’animo
tuo delicato;

“se scienziato,
scoprirai
quella forza armoniosa
che dispensa da tempo remoto
energia e vigore immortale.

“Ma se
un uomo
soltanto tu sei,
se non sai
tu cantare il sublime,

“qual

pensiero a te
può suscitare
quell'astro
che sale?

“La vita
In esso
potrai scrutare
che si eclissa
e risplende ogni giorno;

“ed eguale
allora sarai
ai potenti
regnanti del mondo.

“Forte
al cielo
gridare potrai
Il tuo anelito di libertà,

“ed il petto
allor colmerai
di preziosa
e vital dignità

Ninfa:

“Volgi ancora verso tramontana e vi rimiri l'alloggio reale (o quel che vi rimane), con cucine, salone, bagni e camerette; ed a balcone lo sguardo sul mare, la costa piana e la tonnara antica: Indi ritorni a ponente, col luogo dei giardini, della torre alta, solenne, inaccessibile: punto d'osservazione e di difesa per tutto il giro del monte, del mare, del continente intero.

“Il tempo e l’incuria han tolto lo splendore, la maestà fastosa e ogni altra nobiltà; E pur rimane il fascino grandioso di nobili regnanti che, dalla rocca un regno dominarono: il regno di Ruggero, sovrano possente e generoso che vi lasciò il segno di una dinastia, la stirpe dei regnanti di Sicilia.

Le chiese e i conventi

“V’è una fontana, in alto allo scalone che guarda dritto e accede, su dal balio, alla via S. Francesco il poverello: bell’ornamento da tempo in disuso, sormontato da testa di felino.

“Ai quattro lati gorgogli adornati da miti antichi d’Elio ed Ermes celesti: l’uno su cocchio per quattro destrieri, l’altro fornito d’ali per volare, sulle agili caviglie collocate.

“La Gorgona dai crini serpentine, par ch’abbia voluto inaridire la nobile scultura abbandonata; sicché, or son decenni, ch’al pellegrino, visitator curioso, il fresco zampillo vien negato: vuoi per norma d’igiene voluta, vuoi per consumismo esasperato (anche la sete è oggetto di mercato).

“Scendi la scala e percorri la via; tosto t’imbatti nel tempio di quel Santo, con annesso il chiosco del convento. Elevato nel milletrecento, per tempo dopo fu riedificato; a lungo fu dimora di attivi religiosi e fermento di riti cittadini. Dopo, chiuso il convento e lasciata la chiesa all’esercizio di poche ricorrenze, l’eremo divenne ospedale cittadino; indi, svuotata che fu la mia città di figli dimoranti, in ospizio trasformato di anziani abbandonati, prima che le sue porte venissero serrate.

“Oggi, ristrutturato ed abbellito, accoglie conferenze, assise di studiosi, et ospita fisici e scienziati, a cui la mia città fu dedicata dal Professore, nel tempo della scienza rinomata, che all’uomo ha rivelato gli arcani segreti dell’universo immenso e smisurato.

“Dalla stradina d’accesso laterale giungi alla chiesa del santo di Ruggero, quel S. Giuliano che patrono è stato per secoli di mezzo del mio sito. Bello è il campanile con la cupola, ed il frontale austero del seicento, Il tempio disadorno e abbandonato, ha perso per incuria anche il soffitto; or di recente riedificato, attende altri ristori per consegnarlo ai giusti splendori di tanti eventi testimone, nel nome di valori e tradizioni.

“Ancora due conventi e belle chiese incontri nel cammin verso la ‘loggia’ : S. Carlo e S. Pietro primo apostolo, eremi di recluse monache e badesse, per secoli han celato arcani e sacrali misteriosi. Or son sedi di arti e di studi, il primo associazione culturale, l’altro centrale di scuola superiore di fisici e scienziati, al giovane studioso intitolata che, con Fermi ed altri rinomati, scoprì dell’atomo la forza devastante, ed a cagione del quale (forse) è scomparso in misteriose circostanze.

“Oggi quel sito, per cura d’un seguace, il professor Zichichi trapanese, al mondo vuol dettare ed ai regnanti le regole morali, perché quella potenza strabiliante all’uomo e al suo servizio sia piegata per migliorar l’umana convivenza, in un pianeta vivo e riscattato da inquinanti forze devastanti.

“S. Carlo è chiusa ai riti religiosi; S. Pietro, ancora consacrata, ospita la Madonna immacolata; bella è di stucchi di bianco barocco, edificata nell’attuale forgia al tempo della scuola trapanese che a tale stile memoria ha lasciato nella città falciata, in provincia ed anche oltre, con templi e chiese di fattura pregiata.

Il pellegrino racconta:

Il vecchio convento

“Sopra il grande portone, la scritta arcuata con lettere di bronzo, dedicava quel convento al santo protettore del Verbano. L’alto

gradone di pietra, l'acciottolato irregolare del pavimento, le grate appiattite a doppio manto, da cui si mostravano ombre parlanti; e la botola girevole: portava i soldi all'interno e, dall'altra, porgeva i dolci impacchettati.

“Entravano tutti in quel portone, a chiedere, incollati alle sbarre, mostaccioli, amaretti e bocconcini. Entravano, compravano, uscivano.

“Chi dimenticava più quei minuti d'attesa, che la botola mostrasse la guantera dei dolci delle monache? (Chi dimenticava) il religioso rispetto di quell'austera intimità mai violata; la morbosa, repressa curiosità per l'ignoto, dietro quelle barre rinforzate; e i volti indefiniti nella penombra di ambienti appena accennati; le figure sfuggenti come ombre della notte. Anche le chiosose comitive v'entravano e sostavano in rispettoso silenzio, senza che alcuno l'imponesse.

“Ma un giorno le monache partirono, e fu aperto a tutti quel convento, violata la sua intimità. Divenne luogo di cultura; ospitò mostre d'arte, sculture, quadri.

“Chi entra oggi nel convento vi guarda ogni pietra, ogni stanza, forse anche i quadri e le opere d'arte; e il vecchio screpolato degl'intonaci; il muschio dei muri del cortile; i pavimenti di logora majolica, le scale di pietra consumata... Ma sembra cercare qualcos'altro. Or appagata è la curiosità, svelato ogni mistero di profano o mistico segreto, che non c'è.

“Varca alla fine quell'uscio il visitatore, forse deluso, eppure turbato da quell'intima austerità ormai profanata, quasi dissacrata.

“Chissà, forse in qualche silenzioso angolo adombrato, scrutando fra le tenebre, egli v'ha scorto l'ombra di una monaca con la guantera in mano.”

Ninfa:

Pria che tu giunga alla nobile loggia, volgi a manca il passo, e presto scorgerai la chiesa a Martino dedicata, di presso alla piazza del mercato.

“Pure quel tempio serviva un convento, quando Erice, città ricca e popolosa, tutta la valle dal salto dominava. Poi divenne liceo, ed ora è chiuso.

“La chiesa, invece, arricchita da fregi e ornamenti, molti fedeli ancora vi contiene, entro le tre navate luminose, quando la mia città, per la stagione, tutta si popola di figli e pellegrini.

Il pellegrino racconta:

La prima comunione

“Sedie e panche della chiesa antica, dedicata al santo generoso che spartì col viandante il suo mantello, erano tutte ricolme, e ne avanzavano in piedi di fedeli. Luminosa quella domenica di settembre rischiarava del sole mattutino le tegole e i campanili del monte, ancora vivo del brusio sommesso di villeggianti e paesani.

“Un po' di quella luce, filtrata da alte, ornate finestre, riflessa dai bianchi stucchi del soffitto, sfumava le tinte smorzate di vivaci abiti di donne; atteggiava a serena mestizia i volti protesi verso l'altare prezioso di marmi pregiati.

Sedeva al limitare dell'altare un giovinetto bianco, dal volto rosato, i grandi occhi lucenti, ornati da neri capelli, sopra una panchetta addobbata con drappi e cuscini ricamati d'oro e di porpora, per il rito della prima comunione. E lo guardavano tutti con fare benevolo. Non sembrava a disagio per quella innaturale

esposizione ai raggi incrociati di sguardi curiosi. Una qual certa naturalezza mostrava atteggiato nei movimenti non sempre d'occasione: guardava di lato, a dritta, a manca; a tratti si voltava all'indietro, il piede ondeggiava e la gamba, ch  liberi pendevano dallo scanno adornato.

“Dietro, in prima fila, la mamma, il pap , assorti e ben vestiti per la circostanza non comune, e una vecchierella pallida, smilza e tutta nera, entro una tunica appena fermata a vita da una cintura di eguale panno e colore: triste, assente, muta, e si muoveva solo per apparire viva.

“In piedi, seduti; seduti, in piedi; oremus, Dominus non sum dignus.” Si protrasse a lungo la funzione, che pure era messa per tutti; per tutti anche la predica del parroco officiante. A lui, al bimbo al centro del rito, disse ch'era un giorno felice. E raccont  di quel d  che il Battista sul Giordano inond  dell'acqua del perdono la bionda chioma del Signore, per cancellare all'uomo il peccato di Adamo. All'Uomo immortale che, dopo, invit  all'estremo sacrificio della mensa, il fratello mortale per cibarsi del pane e dello spirito del Salvatore.

Con le braccia sollevate, in alto le mani: “Ite, missa est” disse il parroco ai fedeli.

“Lentamente la chiesa si svuot . Rimase all'interno solo un gruppetto: invitati e familiari della festa. Ciascuno baciava il bambino e poi congratulava i genitori. Ma la nonna non resse a quella commozione e pianse, pianse sconsolata. Piansero tutti, anche il bimbo a cui si spense negli occhi quel sorriso luminoso. Era una festa per gioia del cuore, ma anche di dolore e di rimpianto per chi non era pi  in mezzo a loro.

“Asciugate che furono le lacrime, mille foto vennero scattate per ricordare e rivedere le immagini di quella importante ricorrenza.

“Davanti al tempio, ancora a conversare del sacramento, della gente, delle banalità domenicali, e pure di quel pianto. Poi tutti lentamente, calpestando il selciato della viuzza antica, si avviarono diretti al locale, per l’altro rito mondano: il chiassoso pranzo d’occasione.

Rifletterà a lungo il fanciullo su quel giorno, anche da grande, e capirà ch’ogni festa a questo mondo è sempre intrisa di riso, e pur di pianto.”

Ninfa:

“Or ch’abbandoni il tempio rinomato, cinquanta passi con angolo isolato, tosto conducono alla strada grande che dalla loggia scende alla muraglia, chiusa da quella porta di ponente, che guarda Trapani e il mare delle Egadi.

“Presto t’imbatti nell’eremo maestoso, oggi in più parti rovinato, ch’al Salvatore era dedicato. Ricco di chiese (ben due lo officiavano), di lasciti e doviziose terre che vi fruttavano mille onze l’anno.

“La costruzione possente e inespugnabile, fu illustre dimora riverita di quel Manfredi nobile vicario, dei Chiaramente potenti di Sicilia, quando con altri tre baroni, il regno siciliano governò, vacante il trono del suo gran sovrano.

“Al Santissimo un giorno fu donato da un cadetto di eredi privato, a suffragio dell’anima purgata.

“Della Matrice abbiamo già narrato, in nome e gloria della sua Signora, in processione solenne portata. Essa è la più bella di mia terra, antica molto, ornata ed abbellita, dagli sposi novelli preferita;

tante colombe bianche vi dimorano, simbolo del candore delle spose che in quel tempio il rito hanno officiato.

“Molte le chiese e tutte rinomate, quando cento e cento chierici e prelati servivano e officiavano la città antica e popolata; chiuse e abbandonate, da quando il laborioso popolo ericino la grande e ricca valle popolò, costruendo borgate, e poi paesi, e disertando la nobile città: S. Alberto dei Bianchi, S. Francesco di Paola, Santa Teresa, il Carmine e S. Domenico, oggi mutata in sala di convegni, con ampia finestra proiettata su tegole di tetti e campanili, infino al mare e Cofano e S. Vito; e poi ancora S. Giovanni il Battista, a concerti e convegni votato, dopo che del sacro rito fu privato. Ed infine S. Cataldo di levante, tempio ricco e pregiato, ancor fornito di curato, a parrocchia pure mantenuto.

Il pellegrino racconta:

Ancora un vecchio convento

“Il portone era aperto da una piccola anta da cui, per entrare nella vecchia scuola, occorreva chinarsi se alti più della media.

“Era stato convento, sicché non v’era traffico in quel portone; e i cappuccini, chinando il capo nell’atto di entrare, rendevano simbolicamente il senso del luogo in cui la superbia del mondo andava lasciata fuori.

“Erano molti i conventi, ed innumerevoli le chiese in Erice nel tempo del suo maggiore splendore, quando il clero affermava il suo potere temporale.

“Con il declino della vetta, molte di quelle chiese furono lasciate in disuso, altre, sconsecrate, vennero variamente usate.

“I religiosi, avviati in luoghi ove più utile ne era la presenza, più profittevole l’impiego per la cura delle anime e degl’interessi temporali, disertarono quei luoghi di serena meditazione che, per non finire diroccati, furono utilizzati per fini pubblici.

Ninfa:

Le stagioni

“Appena dietro la cinta muraria, per l’intero perimetro tracciato che circonda la città protetta, boschi e pinete rigogliosi e fitti, ostello danno a tanta ricca fauna, terrestre, volatile, cacciata e cacciatrice, che popola, nascosta negl’anfratti, ogni angolo di tutta la montagna.

“Alberi d’alto fusto, boscaglia, macchie e rovi occupano dolci declivi e pendii scoscesi, infino a mezza costa che declina, parte sul mar di ponente e settentrione, parte sopra levante e meridione, ricco di colli fertili e pianure.

“A volte, quando africo infuocato soffia dal continente libico deserto, un fuoco inarrestabile e cruento, tutta divora l’erta mia vallata, infino al sommo, al soglio della vetta.

“Dicon che sia mano devastante ad attizzare il fuoco e rovinare il bosco e la boscaglia sottostante, sicché arsa e consunta la terra inaridita, mostra le rocce nude ed i virgulti insecchiti, che per l’aria tutta circostante diffondono odore di bruciato.

Ecco quel che un giorno il pellegrino vide e raccontò:

Il bosco brucia

“Alla prima sciroccata appiccheranno fuoco al bosco”

“Appiccheranno fuoco?”

“Certo, credi davvero che ci siano incendi per autocombustione?”

“No, ma penso che responsabile sia l’incuria della gente; la mancata prevenzione, le cicche di sigarette occasionali.”

“A volte, più spesso è autocombustione da cerino.”

“E chi può averne interesse?”

“Chi può avere interesse? Tanti! Sai quanti soldi circolano attorno a boschi e foreste? C’è anche un ministero per l’agricoltura e le foreste. C’è chi dice che gli incendi vengano programmati per tutto il territorio.”

“Programmati, vuoi scherzare?”

“Programmati, proprio così: quest’anno si distrugge il bosco di ponente; il prossimo s’interviene sul versante di mezzogiorno, a levante si sta rimboschendo quel costone distrutto cinque anni prima. Non è una programmazione questa?”

“La sciroccata venne dall’Africa, torrida e satura di sabbia del deserto, allo scorcio di giugno; e con lo scirocco divampò il fuoco nel bosco.

“Partì da valle e, spinto dalle folate calde, si allargò a ventaglio verso l’erta. Più d’uno avvisarono i Vigili del Fuoco: “siamo informati, stiamo per partire” rispondeva l’anonimo pompiere.

“Partirono tutti con frastuono e sirene spianate. Sembrava corressero verso l’ineluttabile. Al loro arrivo, annunciato con clamore, la gente si scansava, davano strada le macchine.

“Sfrecciavano gli eroi benemeriti verso il bosco impervio, a rischiare anche la vita. I ragazzini si affacciavano eccitati: “i pompieri, i pompieri”, avrebbero domato quell’incendio!

“Intanto le fiamme salivano al cielo; il fumo, acre e nero, si spendeva per largo tratto sospinto dal vento. La sera accendeva tanti luminari e la gente guardava lo spettacolo.

“Tutta la notte durò la lotta impari. Quando al chiarore dell’alba furono spenti gli ultimi focolai, ormai lontani dal punto di partenza, apparve uno scenario apocalittico alla vista dei primi mattutini che uscivano di casa per recarsi al lavoro: il versante del monte era come inondato da un tetro manto color terra bruciata.

“Neppure i pochi alberi scampati alla voragine ardente riuscivano a mitigare quelle lande violentate.

“Sin da bambino, e sono ormai tante stagioni, vedo inghiottire boschi dal fuoco, ad ogni sciroccata; ed ancora ogni volta mi chiedo: “è stata una cicca buttata al vento, o un cerino allungato da una mano nella fratta secca?”

“Chissà perché continuo a chiedermelo. Forse per tenere accesa la fiammella della speranza: che l’uomo sia superficiale, non cattivo.”

Il poeta:

Io comprendo

“Io comprendo perché gl’indiani d’America danzavano al rullare ossessivo dei tamburi per invocare la pioggia;

“Conosco la sete millenaria delle bestie e degli uomini, l’arsura dei campi, le secche fratte rade, sopra la brulla e arida roccia, la lingua e i padiglioni pendenti del cane randagio, alla ricerca di un raro angolo ombrato, ove adagiare le membra infiacchite dal caldo,(alla ricerca) della sorgente fresca e dissetante, in un meriggio infuocato d’agosto;

“Comprendo il timore del contadino madido di sudore e fatica, a bere l’acqua dello stagno malsano, presago di tifo e malaria; e l’orrore del torrido di un incendio sospinto dall’africo infuocato, e la voglia d’oblio della mente ferita da strali accecanti di un sole implacabile;

“(comprendo) la voglia devota di pioggia feconda e vitale che ammalia e ristora, al pari del tepore del camino nel freddo d’un gelido inverno;

“(comprendo) il bisogno del saggio d’attingere alla fonte del sapere; la fame del giusto di cibarsi di giustizia ed equità; il disprezzo dell’onesto per questa corrotta società.

“Non comprendo perché l’uomo, superbo e sprezzante, non tragga profitto da un monito millenario; perché par che voglia soltanto operare e distruggere e inaridire una Terra che dovrebbe tutelare;

“perché asseta le bestie, e gli uomini suoi pari, e se stesso, e le piante, e la vita, e la parca Natura...

“Non comprendo perché, nella vana ricerca dell’avidio profitto, intorbidi l’acqua e asseti l’umanità.

Ninfa:

“Poi tuttavia torna l’autunno, con aria mitigata e toni calmi, che riversa, dall’alto delle nubi, pioggia feconda e purificante, sicché la terra consolata, torna di nuovo a tingersi di verde.

Poeta:

.....E l’autunno
dai toni sfumati
ricolma la mente
di calmi, pacati pensieri,
che acquietano al fine
i travagli angosciosi
dell’animo.

Ninfa:

“Con ottobre la città si svuota; i muri grigi, i selciati delle strade, gli alberi spogli, di muschio coperti, tutti s’inzuppano dell’umida bruma, ammantati da coltre silenziosa.

“Il pellegrino affretta il passo incerto, per tornare al luogo ov’è protetto, ed alza il bavero e si copre il capo, E pure affascinato ancor rimane di tanta silenziosa suggestione.

Poeta:

Erice

Amo le sue notti d’inverno
solitarie e nebbiose,
il vento che batte sulle deserte chiese,
le strade di pietra consumata
da passi dispersi ormai nel tempo.
Lì le mie radici
e la linfa che vi scorre
è antica come il tempo.
Poterci vivere.....
Poter vagare in essa,
nelle notti di nebbia,
come fantasma errante,
alla ricerca di un passato
sepolto nella notte dei tempi...(1)

(1) Maria Cristina Grimaldi – Tracce d’infinito – inedito

Ninfa:

Inverno

“Alto è il sito, ed il freddo pungente, durante il lungo inverno solitario. Spesso la neve vi compare, accompagna la festa del Natale.

“A volte solo spruzzi passeggeri, raccolti nei cantucci delle strade, sull’erta delle torri e in qualche tetto, a settentrione esposto e a tramontana; altre copiosa scende e tutto imbianca, spargendo un folto manto di candore, temuta tanto da vecchi ed ammalati, desiata invece da giovani e bambini, per gioiosa e rara occasione.

Il risveglio del pellegrino un giorno d’inverno:

“Che freddo cane oggi! La tramontana punge le gote, la farà davvero questa volta.”

“Il cielo era plumbeo, mosso l’aria dal vento del nord; qualche raro passante per la via, quasi correva, per la fretta di rincasare. Da anni non veniva in mente un tale freddo, il termometro era sotto lo zero, e questo era già evento memorabile.

“Ad essere attesa era la neve: dagli anziani con timore, con trepidazione dai più giovani; e non riuscivano a sviare il pensiero da quella evenienza, sicché, senza avvedersene, penetravano con lo sguardo avido i vetri della finestra per cogliere l’attimo del primo fiocco planante.

“Durò a lungo l’attesa, fin quasi all’imbrunire; alla fine non fu delusa: lieve come sospesa, in balia della gelida brezza, la neve venne giù candida e ovattata. Come profondo segreto, l’insolito candore fu coperto dal buio e dal silenzio della notte.

“Nel tepore delle case sprangate, i bambini vi costruirono esaltanti immagini, presto mutati in sogni fra le calde coperte dei lettini protettivi.

“Quando l'alba rimosse i neri fantasmi della notte, un religioso silenzio continuò a coprire quel paesaggio trasfigurato, rotto solo dai rintocchi, quasi dimenticati, dell'orologio della chiesa che batteva le ore.

“Si svegliò tardi il paese quella mattina dal profondo sonno della notte. E quando fu sveglio nessuno riconobbe più quel ch'era familiare. Per un tempo fugace, eppure eterno, l'incanto visse e si compiacque della sua immobile bellezza; finché orme di cane alla ricerca di mete esistenziali, piccole e pur distinte, non profanarono quel candore morbido ed eterno, dopo, ancor più violentato dalle tracce profonde del viandante mattutino.

“E poi tanti, e i bambini, e le festanti bande di giovani eccitati. Vennero dalla valle man mano, sempre più numerosi, con le auto, sui solchi della prima fuori strada.

“Presto il luogo divenne campo di battaglia; una pastoia fangosa prese il posto della bianca neve, e i bisonti calpestarono, sconvolsero, distrussero.

“Solo poche ore erano trascorse da quel passo di cane. Ma ai pochi fortunati che, con i raggi d'aurora, contemplarono quello statico candore, sempre rimase impresso, nella mente e nel cuore, quel dono prezioso e fugace.

“Da anni, ogni inverno attendo che si ripeta l'incanto. Forse soltanto un sogno io rimembro, eppure spero ch'io possa ancora rivivere quell'attimo eterno e lontano.

Ninfa:

La primavera

“Con le palme domenicali, che annunciano il travaglio e la passione del Salvatore, fa capolino nella città antica la gioiosa e ridente primavera, portata dallo scampanio festoso della Pasqua per la resurrezione, che vince sulla morte iniqua e tetra.

“ Ritornano per la nuova stagione anche i turisti; girano per le strade e per le ‘venule’, ornati al collo con foto e cineprese, per riportare al paese lontano immagini e sapori del bel viaggio in terra di Sicilia, tra tanti suoi tesori.

“Spuntano i primi fiori gialli e bianchi nei vasi e nelle aiuole dei cortili; cercano i pochi raggi che filtrano a fatica tra nuvole sfrangiate, cespugli e davanzali.

“Ma quando il sole tiepido e sovrano, caccia dal monte nebbia e tramontana, l’aria diventa tersa e profumata, il cielo d’un azzurro trasparente, la valle verde, bruna e maculata; i muri e le pareti delle case si tingono di grigio e di sfumato dei muschi che sembrano stampati, e tutto appare nitido e pulito: le soglie di pietra delle case, i lastricati lisci delle strade, le porte in legno e le finestre ornate, i vasi terragni dei balconi, ove farfalle dal volo spezzato, confondono le ali colorate coi petali fioriti di ortensie, violette e campanelli, e poi di rose e bianchi gelsomini.

“Ma il pellegrino che da valle ascende, racconta di natura com’è ornata, là dove piani, mare, colli e monti s’ornano di profumi e di colori, dell’antica città ricchi poderi.

Il pellegrino racconta:

La primavera a valle

“Dopo la nevicata i giorni corsero in fretta verso la primavera. Marzo alternò splendide giornate di sole ad acquazzoni portati dal maestrale e spazzati in fretta, come erano arrivati.

“La natura non sembrava, in apparenza, mutare il suo volto; il tappeto verde dei giardini dava al paesaggio lo stesso aspetto rigoglioso di sempre e i prati, con gli steli erbosi più alti, presentavano la stessa intensità di colore di prima. Le foglioline giovani degli alberi, tuttavia, tradivano il naturale ricambio e i fiorellini, non più rari, si arricchivano ogni giorno di specie e colori nuovi.

“Le rondini non erano ancora apparse nel cielo, ma gli uccelletti che avevano svernato incolumi, sembravano animati da una diversa voglia di vivere. I passerotti si rincorrevano emettendo cinguettii concitati e striduli, abbandonandosi come per cadere, per riprendersi all’ultimo momento e rialzarsi in volo verso il primo albero o sui tetti delle case. I cardellini dalla testa rossa, posati sui fragili gambi delle siepi, rimanevano in equilibrio ondeggiante, chiamandosi tra loro con brevi cinguettii. Alla comparsa di una minaccia, in volo radente, si allontanavano di qualche centinaio di metri, per fare ondeggiare altri gambi esili e lasciando i precedenti appoggi a dondolare a lungo per inerzia.

“Il merlo nero, dal lungo becco giallo, appariva e scompariva da una macchia di rovo, lanciando rapide beccate nella terra umida, alla ricerca di vermiciattoli di cui si cibava.

“E le ore di sole aumentavano, giorno dopo giorno, invitando i ragazzi a lunghi e laboriosi giuochi all’aperto.

“Aprile portò la Pasqua; come il Natale, la festa era particolarmente sentita. Dopo pasqua comparivano le prime rondini, e con le rondini, arrivò maggio. Allora la natura esplose in tutta la sua affascinante bellezza: i prati si coprivano di tappeti variopinti di fiori di campo, dove pullulava un’intensa varietà di

forme di vita; insetti, farfalle, piccoli volatili che passavano di petalo in petalo, di corolla in corolla, provocando, con il battere frenetico delle loro fragili ali, un mormorio sommesso simile ad un monotono sussurro a bocca chiusa.

“Piccoli uccelletti trovavano nella vegetazione rigogliosa cibo e nascondigli per sfuggire ai nemici. Lucertoline, ormai uscite dal letargo invernale, si muovevano alla ricerca di insetti e formichine di cui cibarsi.

“Gli aranci inondavano le campagne di inebriante profumo di zagara che, nelle tiepide e calme serate senza vento, si diffondeva compatto sino a raggiungere le finestre aperte, per confondersi con il voluttuoso odore di gelsomino fiorito, che ornava spesso le pareti esterne dei cortili.

Ninfa:

“Nei cornicioni barocchi della mia città, le rondini non fabbricano i lor nidi. L’aria tersa, pulita, profumata, non ospita insetti e moscerini, cibo gradito dai veloci uccelli, ché i piccoli non avrebber da nutrire.

“Ma la volta del cielo azzurro e trasparente, la sera tutta si riempie del vivo luccicare delle stelle, che qui sembrano prossime e loquaci del lontano brusio siderale. E nelle notti scure senza luna tutta si ammanta giù la pianura d’una grande cornice luccicante, che si perde fino all’orizzonte.

“Come morbido manto vellutato, tinto del nero buio della notte, su cui ricami d’oro, di platino, d’argento, brillano di luce viva e trasparente: tali borgate, paesi, città, strade, palazzi e ogn’altra fioca o penetrante che ricopre e trapunta quel mantello, palpitante del tremulo chiarore. Sicché avvolta rimane mia città come entro

una sfera di brillanti, ch'ammalia del suo fascino sfuggente il pellegrino vagante, nelle notti di maggio o di settembre.

L'artigianato laborioso

“E torna ancora la desiata estate, con le comitive di gitanti, turisti e dimoranti; anche porta ricchezza ed allegria per la gente del luogo e gli artigiani che vedono stimato quel che han prodotto nel lungo e laborioso inverno.

“E l'estate è pure ricca di canzoni, di spettacoli e folklore che il comune e l'Azienda del turismo offrono ai villeggianti per rendere piacevole il soggiorno ed allietare il tempo di vacanza.

“Antiche di ricordi e di mestiere sono le maestranze cittadine: ferro ornato di mantice e martello, ch'ha recintato corti, grate, cancelli e ornamenti; majoliche smaltate e decorate, per anfore, vasi, e pure pavimenti ch'ornavano e arricchivano le case; tappeti, scendiletto e sovra panche, intrecciati con stoffe e cordellini, ricche di forme, colori e disegni; dolci e biscotti di mandorle, conserve e martorane, dei nobili regnanti e dei potenti, biscotti prelibati per ornar la mensa e offrire in giorni di festa e relazioni; e mobili di stile, letti, comò e canterani, buffette, cassapanche e colonnette, d'intarsi e di decori coronati, forgiati a mano con l'ascia e la pialletta.

“Fornivan lor prodotti ai cittadini, per l'uso quotidiano e la bisogna d'una vita vissuta entro le mura, stentata a volte, sempre combattuta.

“Oggi lor condizione è più agiata, ché l'offerta è rivolta a tutti quanti, locali, stranieri e dimoranti, ch'alle mie torri e merli fanno omaggio, vagando e girando all'interno delle mura antiche e dei selciati.

I mestieri di Erice, dal racconto di un vecchio artigiano:

“Quando Erice era ancora Monte S. Giuliano, molte e ricche erano le maestranze artigianali della città, e tutte prosperavano per la rinomata qualità dei prodotti, l’abilità del ‘mastri’ che tramandavano le tecniche, tenute riservate, a volte, persino, gelosamente segrete, ai figli e nipoti cui era demandato l’onere di continuare l’arte familiare.

“Fiorente nei secoli trascorsi fu la tradizione del ferro battuto artigianale. L’architettura della città e il rigore delle sue forme, esigeva ornamenti esterni delle case intonate con le linee e tipi costruttivi e urbanistici, per cui cancelli, inferriate, balconi, recinzioni, andavano modellate a regola d’arte, secondo schemi collaudati e precostituiti che quelle linee rispettassero, cosicché uniforme rimanesse il disegno e la caratteristica della città.

“Sovente poi, l’abilità tecnica e la sensibilità estetica degli artigiani rese quei lavori mirabili, d’indubbio valore artistico. Molti sono andati perduti, alcuni ancora permangono nel recinto di una chiesa o nel prospetto di una casa a mostrare tanta abilità.

“Una famiglia, in particolare, lasciò per secoli il suo sigillo nella professione, quella dei ‘Cetino’. L’ultimo di quegli artigiani, in tempi recenti, costruì e forgiò con le sue mani, al soffio del mantice e sotto i colpi battenti del martello sopra l’incudine massiccia, nella caliginosa bottega di via Carvini, tutti i lampioni delle strade e delle piazze della città.

“La medesima architettura di muri ispessiti da terra posta a mo d’intercapedine, tra uno strato esterno di pietra ed uno interno di tufo, ricoperti con intonaci rustici, dai toni sfumati su tinte di grigio, subito invecchiati dall’umida nebbia invernale, ha sempre consentito la presenza di ‘mastri’ muratori locali, a cui necessariamente affidare i lavori edili: La dimestichezza con la

manutenzione delle dimore gentilizie, o anche di chiese e monumenti, ha reso alcuni di essi veri artisti nel restauro e nell'ornamento, cosicché non è stato raro il caso che restauro di templi e opere architettoniche siano stati affidati proprio a maestranze ericine.

“L'arte del legno, anch'essa antica, aveva in passato finalità funzionali. Le famiglie dei facoltosi ericini commissionavano la fattura dei mobili ed arredi ai 'mastri' d'ascia, falegnami, ebanisti, a cui chiedevano, non solo buona manifattura e solida materia prima, ma anche un tocco d'arte che manifestasse tradizionale e provato gusto estetico, affinché le loro dimore si staccassero dal comune e rimarcassero il prestigio del nome e del casato.

“Oggi quell'artigianato, apprezzato nei restauri degli antiquari, è destinato ad impreziosire magioni illustre od anche agiate. E' bastato ricercare oggetti e mobili logori, di cento anni antichi, restaurarli ed esporli, per creare un fiorente commercio d'arte.

“La produzione di tappeti è stata a lungo legata ad esigenze familiari. In ogni famiglia era presente un telaio artigianale per la tessitura di tappeti, cutre, o altri ornamenti di arredo e funzionalità.

“Sovente, per la produzione, venivano usati stracci vecchi, ormai inservibili, ritagliati a strisce e lavorati in modo da comporre colori e disegni tradizionali, su schemi collaudati dal tempo.

“Certo non mancava anche il commercio del prodotto. Le famiglie facoltose erano solite commissionarle, né le dame faticavano giorni e giorni per ricavare un tappeto da un telaio manuale che richiedeva, oltre ad abilità tecnica, anche impegno lungo e paziente.

“Oggi la produzione è offerta al turista. Le famiglie che continuano a tessere sono poche e l'attività è divenuta professionale. Il prodotto è fra i più originali dell'artigianato locale

e costituisce una delle tante tipologie simboliche che assume il carattere di “souvenir” del luogo.

“I dolci e biscotti erano esclusivo e atavico retaggio delle religiose di badie, le quali, all’interno della clausura dei monasteri, perfezionavano e tramandavano l’arte della produzione di pasta reale, bocconcini, mustazzoli, amaretti, martorane che obbedivano a due caratteristiche: la lunga conservazione, la tipicità e originalità che ne hanno fatto affermare e mantenere una ricca produzione, che tuttavia rimase circoscritta ai conventi, finché questi non furono chiusi; e le monache conservarono gelosamente il segreto degli ingredienti e delle tecniche di lavoro.

“Abbandonati gli eremi, l’arte venne rubata da alcune donne che vi hanno lavorato, sicché oggi la pasticceria ericina si afferma offrendo ai turisti e ai visitatori pasticcini e ogn’altro ben di dio che ha poco a che fare coi dolci delle monache, e tuttavia, gustosi e fragranti, vanno a ruba e ne rendono fiorente il commercio.

“Appreziate sono le majoliche e le porcellane decorate. La loro tradizione è meno antica, e la tipicità è più affidata ai disegni ricercati nella cultura del passato, che alle forme ed ai manufatti. E tuttavia l’arte si è affermata, ed oggi esprime la più marcata tipicità locale, sicché simboleggia un prodotto ricercato di Erice antica e moderna.

Ninfa:

I cortiletti delle case

“Pellegrino, se nella mia città ti porti per diletto o per amor di conoscenza, non trascurare d’osservare furtivamente le fattezze gentili e profumate dei cortili interni ai fabbricati. Sovente alla

vista son celati da un portone in legno stagionato; altre volte un cancello, un'inferriata consentono di scoprirne i contorni adornati da archi e scalinate.

“Ve ne sono quadrati, bislungi o irregolari, circondati dai muri delle case, con finestrelle, ingressi, porticati, e fiori, piante e vasi ch'allietano il soggiorno e la dimora dei residenti e pur dei villeggianti.

“In poca terra recinta da un'aiuola, al centro o nel contorno basolato, vi crescono alberelli e varie essenze: la cetronilla, il prugno e l'amarena; ortensie dalie, rose e campanioli, gelsomino, gardenie e rosmarino.

“Una grande cisterna sotterrata raccoglie le acque naturali che colano dai tetti con la pioggia, attraverso condotti e canalette, all'uopo predisposti o costruiti. Vi si attinge col secchio e con la fune per procurarsi l'acqua per bucati e ogni altro uso, fuor che quello umano. Quella per dissetarsi e cucinare la forniva in tempo passato, un 'pubblico cannolo', da una fonte spontanea alimentato e gestito dal comune cittadino. Oggi nell'era del consumo, viene acquistata nei super mercati, di cento marche, insegne, analisi e promesse di terapie e cure fatte in casa, a difesa del corpo e della mente.

“Era luogo silenzioso e adombrato (il cortile), di comune vita fuor dell'uscio, eppur protetta e riservata, al riparo da occhi indiscreti.

“Al tempo in cui le bestie da lavoro aiutavano il sostento della vita, il cortile era luogo che immetteva in stalle e magazzini, per deposito di carri ed utensili.

“V'era sovente, attiguo e comune, un forno a legna per il pane, che massaie e contadine impastavano con proprie mani, per nutrimento di tutta la famiglia.

“Oggi i cortili son solo disimpegno; e pile e basolato di calcare, ornamenti e muti testimoni, d’una vita ormai dimenticata. Archetti, balconcini e scalinate, passamano in ferro e ornamenti, porticine basse e finestrelle, raccontano ai curiosi che li scoprono, tracce di tempi andati, non sempre definiti, eppur ricolmi di fascino e mistero. E l’olezzo di fiori profumati, d’essenze acri e penetranti, completano il ricordo d’un costume ch’ha segnato un’era del passato, e per ciò stesso ora rispettata.

Erice nei tempi presenti

“Or son duecento anni, o poco più, che l’esodo è iniziato verso l’agro. Partirono per primi i contadini, a dimorare nel luogo del lavoro. Lungo era il viaggio, col sole e l’intemperie, e allora costruirono le case nel campicello a valle, o sulla cresta della collina fertile e lontana.

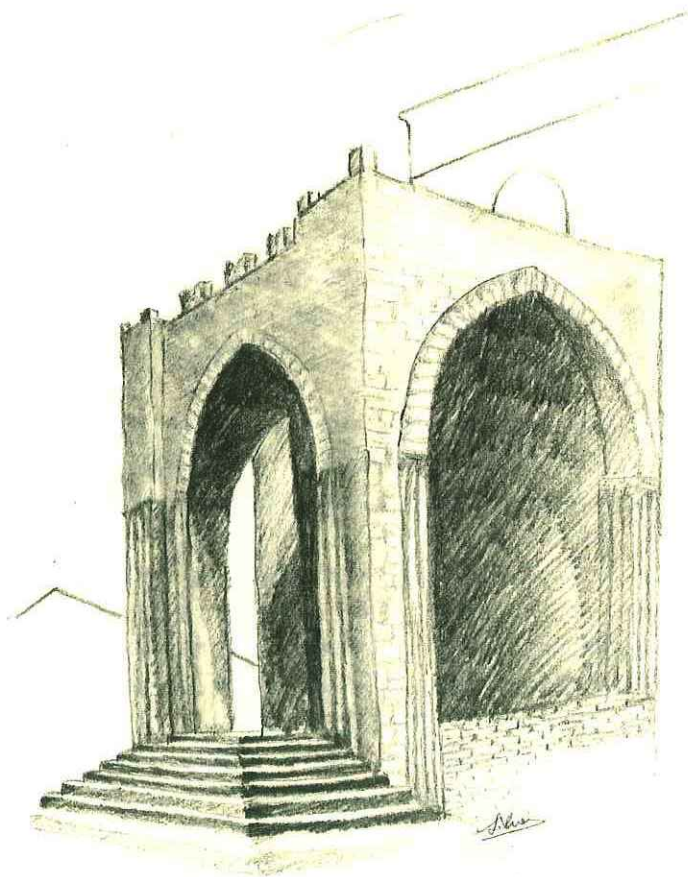
“Ne fu cagione, stimolo, occasione, un editto del principe Borbone, re Ferdinando primo di Sicilia, che assegnando un campo da arare, fece padroni i poveri braccianti e le terre a coltura destinò.

“E rigoglioso allor divenne l’agro, ovunque vi sorsero borghi laboriosi, e chiese e campanili, dove soltanto bagli e casolari rompevano il monotono ondulare d’assolati sentieri sulle dune, battuti sol da pellegrini in viaggio, sulla groppa di muli o somarelli; a tratti animati da greggi e da pastori sfuggenti e silenziosi, nel lento trascorrer delle ore, dall’alba infino a sera, a custodia e controllo degli animali al pascolo.

“Presto quei borghi divennero paesi, ed invocarono alla città lontana, chiusa nell’egoismo dei privilegi antichi, strade, istruzione e municipalità. Molti erano i bisogni e poca la voglia di soddisfarli, sicché presto il rapporto divenne incomprendimento, e suscitò

sconforto e rancore; stimolò la voglia di rivalse che minò l'unità di radici e tradizioni, la comune cultura e civiltà.

“E intanto quell'esodo avviato privò la mia città di gran numero dei migliori figli, parte avviati alle campagne, parte stanziati nella città del mare, per curarvi commerci ed interessi che la modernità ormai imponeva.



“ Ma se la migrazione continuata ha svuotato le case e pur le strade, lasciando pochi vecchi affezionati, a dimorare entro le mura antiche, Erice in cambio è diventata grande di fama e di cultura in tutto il mondo. Ovunque ne parlano i giornali, e sono sempre più i

pellegrini che giungono sorpresi e ammirati: che arte, storia, natura e tradizioni ne fanno meta ambita a tutti quanti, borghesi, cittadini, imprenditori, uomini e donne, turisti e ragazzini, cultori d'arte e masse rumorose.

Visitor, t'invito a ritornare...

“Or son tanti, viandanti e pellegrini, che il mondo girano, sorvolando montagne e continenti; viaggiano su comodi automezzi, in gruppi di famiglia o comitive; approdano nella città antica e vi cercano del fascino la dea: fra le rovine del tempio e del castello, nel salto verso il mare cristallino, tra venule, cortili e monumenti, in alto sulle torri e tra i viali del balio ventoso.

“E' un intimo segreto pensiero, pervaso di timida speranza, ch'a ciascuno il mistero si scopra.

“E la dea ch'ancor vi dimora, generosa, sfuggente e ammaliante, vi appare e scompare in attimi di dolce suggestione, tra lo sfumato nitido e soffuso della nebbia notturna o mattutina, che aerea sostiene leggera, come drappaggi candidi al vento che si leva, l'etereo soffio del divino afflato.

“Lei appare e inebria ognun che la scorge nel cielo limpido e sereno, dietro una bianca nuvola all'orizzonte, sopra i campanili delle chiese, entro le fessure di rovine e muri screpolati, sull'aquila reale del castello; ascolta la voce suadente nei rintocchi del tempo che trascorre, nel canto modulato degli uccelli, nel silenzio dei boschi, nel fruscio di fronde degli alberi del balio, che cedono le foglie settembrine, nei rumori costanti e persistenti del silenzio notturno e mattutino.

“Sicché ciascuno, lasciando la città per viali alberati e panorami, avverte un tale turbamento, un'emozione intima e sentita, ch'alla dea, c'or vede in ogni dove, promette e spera di tornare ancora.

INDICE

1.	Berto il Massaro	pag. 7
2.	L'ultimo mito	pag. 18
3.	La tenuta di torre quadra	pag. 25
4.	Il telefono	pag. 52
5.	Lezione di siciliano	pag. 57
6.	La meta	pag. 77
7.	Le due paperelle	pag. 83
8.	L'ospite	pag. 92
9.	L'impermeabile	pag. 109
10.	La dimora della dea	pag. 113

*Litopografia «Michele Abate»
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Paceco, Novembre 2006*